



Dall'abisso di dolore, il grido della fede

L'intervista. Lo scrittore Zaccuri, nella postfazione a una raccolta di liriche di Manzoni: un poeta moderno «Con la morte della moglie Enrichetta la Provvidenza è più un mistero su cui interrogarsi che una risposta»

FRANCESCO MANNONI

La cosa più triste che Alessandro Manzoni ha scritto sono i versi per la morte della moglie Enrichetta Blondel, quando ad un certo punto dice a Dio: io ti ho pregato di salvare mia moglie, e Tu mi hai soltanto fulminato e condannato. E mentre scrive questo mette i puntini e dice che la mano gli cade sul foglio. L'elemento tragico della scrittura manzoniana è nell'immensa spiritualità che lo anima e gli paventa il dramma in tutta la sua grandezza.

Perché la religiosità è il perno della sua vita, l'asse attorno al quale ruota tutta l'esistenza. Ma dopo la morte della moglie Manzoni è tutt'altro che un personaggio monolitico. Ha una psicologia devastata, che l'elemento religioso acquisisce non come fatto definitivo ma come conquista da fare ogni giorno. Un uomo che non si ferma a nessuna corruzione come ultima soluzione, che non ha soltanto un travaglio linguistico, ma psicologico e persino di tipo teorico. Un uomo travagliato. E Dio è la sola salvezza.

Dopo essere stato visitato «terribilmente» da Dio, come scrisse al Granduca di Toscana Leopoldo II, ricordando il giorno in cui morì la moglie, iniziò a scrivere la poesia *Il Natale del 1833*. Ma il dolore lo bloccava, il tumulto della poesia lo angosciava e le parole gli sfuggivano: resta l'accorata percezione dello strazio in un abbandono che sembrava non avere cura. E solo «la consapevolezza del suo destino di martirio - scrive Mauro Novelli nella prefazione - per la salvezza di tutti, rende in qualche modo accettabile il lutto».

La casa editrice **Interlinea** ha

proposto una raccolta di liriche di Manzoni con la postfazione del giornalista e scrittore Alessandro Zaccuri. Il piccolo ma prezioso volume, *Il Natale del 1833* (a cura di Valerio Rossi, 93 pagine, 12 euro) comprende anche «altri scritti» tra cui la struggente lettera al Granduca di Toscana e uno dei capitoli del romanzo di Mario Pomilio, intitolato anch'esso *Il Natale del 1833*, Premio Strega nel 1983, che indaga e racconta lo strazio del grande scrittore. Quello che emerge da questa raccolta poetica, rileva Zaccuri nella postfazione, «è, nel complesso, un ritratto decisamente e giustamente lontano da ogni tentativo di riduzionismo agiografico. Il Manzoni natalizio è un autore severo, a tratti duro, continuamente attratto da quella dimensione archetipica e ancestrale della quale abbiamo provato a dare conto in maniera sommaria. Nella letteratura italiana successiva, solo Clemente Rebora arriverà a spingersi in questa interiorità inospitale. E non può essere un caso che la medesima lucidità di sguardo accomuni un sacerdote rosminiano e uno scrittore che di Rosmini fu amico. È decisiva, probabilmente, la natura niente affatto consolatoria del platonismo rosminiano, che è un sistema per esplorare il mondo delle idee senza mai dimenticare che il mondo tutto intero è stato salvato e redento da quel Pargolo terribile e provvidente, la cui presenza non smette di interrogarci e che noi non smettiamo di interrogare».

Zaccuri, il Natale del 1833 fu per Manzoni un momento terribile che forse non è riuscito a tradurre del

tutto in poesia perché l'afflizione gli toglieva concentrazione?

«*Il Natale del 1833* è senza dubbio un punto di svolta per Manzoni. Quando si dice che è lo scrittore della Provvidenza, si dice una mezza verità. Per l'autore dei *Promessi Sposi* e della *Colonna Infame*, infatti, la Provvidenza è più un mistero su cui interrogarsi che una risposta con cui liquidare qualsiasi obiezione. La morte della moglie Enrichetta lo obbliga a confrontarsi direttamente con questo che è il grande dilemma della sua esistenza e della sua opera. La poesia resta incompiuta non per mancanza di concentrazione, ma perché presuppone una soluzione che Manzoni non riesce a trovare».

Rispetto alle poesie dedicate al Natale scritte vent'anni prima, in questa grande incompiuta esistono elementi di comparazione, o il dolore per la perdita della moglie ha trattenuto del tutto la sua forza lirica?

«Già negli *Inni Sacri* il Natale è descritto come un momento drammatico: se Dio si fa uomo per redimere l'umanità, è perché il peccato ha causato una frattura talmente enorme da essere altrimenti irreparabile. *Il Natale del 1833* è rimasto allo stato di abbozzo, è vero, ma proprio questa sua incompiutezza ci permette di apprezzare meglio la modernità del Manzoni poeta, che tende solitamente a nascondere la sua inquietudine sotto una struttura formale forse fin troppo rifinita per i nostri gusti. Nel *Natale del 1833* le contraddizioni rimangono invece in evidenza e questo permette di sentire Manzoni più vicino alla sensibilità di oggi».

Nella poesia scritta sul Natale del 1813, Manzoni si ispira al primo figlio maschio, Pietro, nato durante l'estate, quando scrive «Dormi, o Fanciul: non piangere»?

«Sì, la dimensione familiare (e, più in generale, autobiografica)

agisce sempre in Manzoni e non c'è dubbio che la recente nascita del figlio contribuisca a ispirarlo. Pietro, tra l'altro, sarà il prediletto tra i maschi di casa Manzoni. Il padre farà sempre affidamento su di lui, che non tradirà mai la sua fiducia. Fra i tanti dolori patiti dello scrittore, ci sarà anche quello derivante dalla morte di Pietro, che precede di meno di un mese quella dello stesso Manzoni».

In cosa consiste la sua forza poetica: nella fede incrollabile, nel desiderio celebrativo del Natale?

«Manzoni è poco incline alle celebrazioni. Ogni volta che gli è possibile, si rifiuta di dare il suo contributo per occasioni ufficiali e non manca di pentirsi delle rare volte in cui si lascia convincere. Tutto il progetto degli *Inni Sacri* poggia sulla volontà di indagare più a fondo l'elemento teologico che caratterizza le diverse ricorrenze. Il Natale non fa eccezione, anzi: è il punto di partenza indispensabile per misurarsi con il mistero dell'Incarnazione».

Il dolore sembra rafforzare la sua fede, vi si aggrappa quasi, ma un personaggio con una psicologia devastata, come e in cosa trovava la forza per reagire?

«Della psicologia di Manzoni sappiamo quello che lui stesso ha lasciato trapelare e che non è moltissimo. Il documento fondamentale è costituito dall'epistolario, nel quale lo scrittore rivela qualcosa di più, senza mai consegnare del tutto il suo segreto. Una lettera come quella al granduca di Toscana Leopoldo II fornisce più indizi che soluzioni. Nonostante i tentativi che sono stati fatti, direi che Manzoni resiste all'indagine psicologica e forse perfino a quella psicoanalitica».

Manzoni, era un credente autentico o un cattolico laico, come ha detto un critico, anche se qualche volta l'han-

no fatto diventare un personaggio da sacrestia?

«Sinceramente non vedo la contrapposizione tra le due definizioni: un cattolico laico è un credente autentico, proprio perché non confonde la fede con la credulità. Il giudizio durissimo che Manzoni riserva a ogni forma di superstizione è la prova più evi-

dente di quanto fosse radicata in lui l'adesione al Vangelo. Non per niente, ai suoi tempi fu accusato di non essere "abbastanza cattolico", ma per fortuna era cattolico abbastanza per non curarsi di simili pregiudizi».

Il Pargolo che offre misericordioso lamano all'uomo affinché s'affran-

chi dal peccato originale, non le sembra possa essere inteso nel nostro tempo sempre scosso da guerre e drammi infiniti, come un profetico richiamo alla necessità di una pace universale sempre invocata?

«Manzoni è stato un uomo del suo tempo, sensibile alle grandi questioni geopolitiche di un'epoca tumultuosa: l'Impero napole-

onico, la lotta per l'Unità d'Italia, il conflitto fra Stato e Chiesa. Quando uno scrittore si interessa della realtà, il modo migliore per rendergli omaggio consiste nell'interessarci alla realtà che ci circonda».



Una raccolta di liriche indaga la religiosità di Alessandro Manzoni